

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

| | |
|--|----|
| 23/05/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE | 4 |
| Nicola Rossi: l'accanimento non ferma l'evasione | |
| 23/05/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE | 5 |
| Il governo studia un tetto ai pignoramenti fiscali | |
| 23/05/2011 Il Sole 24 Ore | 7 |
| A Salerno lavori avanzati ma i soldi non arrivano | |
| 23/05/2011 Il Sole 24 Ore | 8 |
| La Calabria punta il dito: paghiamo a opere partite | |
| 23/05/2011 Il Sole 24 Ore | 9 |
| «Meglio unire le forze in società di scopo» | |
| 23/05/2011 Il Sole 24 Ore | 10 |
| Intervento statale per evitare la «restituzione» | |
| 23/05/2011 Il Sole 24 Ore | 11 |
| Fondi europei dispersi in 1.300 Comuni | |
| 23/05/2011 Il Sole 24 Ore | 13 |
| ANCI RISPONDE | |
| 23/05/2011 Il Sole 24 Ore | 15 |
| Assunzioni al Sud: credito d'imposta sul 50% dei costi | |
| 23/05/2011 Il Sole 24 Ore | 17 |
| Bonus ricerca per i progetti con atenei ed enti pubblici | |
| 23/05/2011 Il Sole 24 Ore | 19 |
| Le agevolazioni alle imprese aprono tre fronti | |
| 23/05/2011 La Nuova Sardegna - Nazionale | 22 |
| I sindaci a mani vuote: dimezzate le quote Iva per le regioni del Sud | |
| 23/05/2011 La Repubblica - Affari Finanza | 24 |
| Parte un credito d'imposta per rilanciare il Mezzogiorno | |
| 23/05/2011 La Repubblica - Affari Finanza | 26 |
| "Nuova Ici" per le imprese fra speranza e paura | |

| | |
|---|----|
| 23/05/2011 Corriere Economia | 28 |
| Affitti Tutti i segreti della cedolare | |
| 23/05/2011 Corriere Economia | 30 |
| Stop ai futuri scatti Istat I vecchi? Non si toccano | |
| 23/05/2011 Corriere Economia | 31 |
| La Sea e l'energia, due galline d'oro per un anno record | |
| 23/05/2011 Corriere Economia | 32 |
| L'Iren porta liquidità, ma pesano i legami con Genova e l'Emilia | |
| 23/05/2011 Corriere Economia | 33 |
| Municipalizzate & voto Quelle aziende-bancomat per gli appetiti dei Comuni | |
| 23/05/2011 Corriere Economia | 34 |
| Federalismo I commercialisti chiedono un posto a tavola | |

TOP NEWS FINANZA LOCALE

20 articoli

L'intervista L'economista vicino a Italia Futura: aumenta il gettito emerso, ma la fedeltà fiscale è più bassa di prima

Nicola Rossi: l'accanimento non ferma l'evasione

Le esigenze delle imprese «Sembra tornato il tempo dei gabellieri, come tre secoli fa. Invece alle imprese servono certezze sul carico fiscale»

M. Sen.

ROMA - «Non vorrei che tutto si risolvesse con un po' più di equilibrio sull'uso delle ganasce fiscali e un po' più di ragionevolezza nei rapporti con il contribuente». Sono interventi senz'altro utili dice Nicola Rossi, ex parlamentare Pd, ora vicino a Italia Futura, professore all'Università di Tor Vergata, ma «non affrontano i veri problemi di fondo della "questione fiscale". È indubbio che negli ultimi anni contrasto all'evasione e la riscossione abbiano ottenuto risultati significativi, nessuno li discute. Ma al tempo stesso i comunicati ufficiali segnalano come in questi anni gli imponibili evasi siano nettamente aumentati...»

La lotta all'evasione non è riuscita ad aumentare la lealtà fiscale degli italiani?

«Non solo. Ha fatto aumentare la distanza tra i contribuenti e l'amministrazione tributaria. E' vero che si incassa di più, ma si evade di più. La sensazione di uno Stato che ormai sa prendere, ma dà molto meno di quello che dovrebbe dare è molto diffusa».

Il sistema va rifondato?

«Oggi sembra tornato indietro di trecento anni, al medioevo, ai principi e ai gabellieri. L'obiettivo deve essere la pari dignità tra il fisco e il contribuente, e questa si deve vedere nella legge, non nei desideri dell'amministrazione fiscale. E bisogna dare alle imprese la certezza del carico fiscale, cosa che le nuove regole non danno».

Contesta gli accertamenti presuntivi?

«Hanno senso se sono confinati a determinati ambiti. Ma da anni l'accertamento avviene nel senso di dire che alcuni costi non appaiono "normali" e quindi non vengono considerati deducibili. Anche la massima giurisprudenza ha avallato questa disposizione. Ma con l'estensione del metodo presuntivo anche agli accertamenti, la libertà d'impresa sparisce. E nessuno investirà mai in questo Paese senza sapere quante tasse deve pagare».

A luglio scatta l'esecutività immediata degli accertamenti...

«Ma nel momento in cui decide di percorrere questa strada, di per sé molto criticabile, nello stesso tempo lo Stato dovrebbe far di tutto per accelerare al massimo i tempi della giustizia tributaria. Ma nessuno se ne occupa: c'è un arretrato pesante, i tempi dei giudizi sono davvero lunghissimi. Del resto le risorse destinate alla giustizia tributaria sono una piccolissima frazione di quelle che invece vengono destinate all'accertamento e alla riscossione».

Lo Stato, dunque, pensa solo ad incassare?

«Mi pare che il problema sia quello. Ma è un problema che non si risolverà mai se le risorse recuperate all'evasione vengono impegnate in bilancio semplicemente per finanziare spesa pubblica. Quei soldi servono, e alla fine vanno trovati, costi quel che costi... E se quei dieci miliardi l'anno sottratti agli evasori venissero restituiti ai contribuenti, forse aumenterebbe anche la lealtà fiscale dei contribuenti italiani».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Tor Vergata Nicola Rossi, 60 anni, ex parlamentare Pd, è professore ordinario di Economia all'Università Tor Vergata

Le tasse Da luglio gli atti di accertamento diventeranno immediatamente esecutivi, con tempi di pagamento ridotti a 60 giorni

Il governo studia un tetto ai pignoramenti fiscali

L'ipotesi di escludere prima casa e mezzi di lavoro. Le proteste di imprese e sindacati sui nuovi controlli I ritardi sui ricorsi I ricorsi producono rinvii delle scadenze di 150 giorni, un tempo molto breve per i giudici tributari Ruoli incrociati Molti componenti delle commissioni tributarie sono anche commercialisti o consulenti in attività

Mario Sensini

ROMA - Il «mal di tasse» che ha colpito l'Italia negli ultimi mesi, da quando sono entrate a regime le nuove norme sulla riscossione delle imposte, sta dilagando ed il governo corre nuovamente ai ripari. Dopo aver già addolcito un po' le regole con il decreto sviluppo, varato due settimane fa, il ministero dell'Economia medita altri interventi per riportare in carreggiata il rapporto tra fisco e contribuenti, deragliato nelle ultime settimane tra manifestazioni di piazza, assalti alle sedi di Equitalia, minacce, e addirittura sequestri, dei suoi funzionari. Tra le ipotesi che si stanno approfondendo in questi giorni, ci sarebbero anche limiti alle procedure esecutive e in particolare quelle che hanno per oggetto le prime case e gli strumenti di lavoro dei contribuenti.

Il problema è che con le regole introdotte l'anno scorso la riscossione delle imposte funziona, forse per la prima volta nella storia di questo Paese, e gli incassi di Equitalia volano, segnando un record dopo l'altro (l'anno scorso quasi 9 miliardi, il 15% in più sul 2009). Sarà che gli italiani non sono mai stati abituati a pagare le tasse e le multe arretrate, che la crisi dell'economia ha reso tutto più difficile, o forse che le regole sono effettivamente un po' troppo dure, fatto sta che il «mal di tasse» sta diventando un problema serio, anche politico.

Protesta trasversale

A contestare l'inasprimento del regime non sono solo i finiani di Futuro e Libertà e i parlamentari del Pd. Il sito internet del Pdl è invaso di messaggi di protesta di contribuenti «azzurri». Il pressing sul governo è forte anche da parte della Confindustria, di Rete Imprese Italia, di tutti i sindacati, delle associazioni dei consumatori. E così al ministero dell'Economia studiano i nuovi correttivi, anche perché dal primo luglio prossimo le regole sulla riscossione, che già fanno tanto discutere, senza nuovi interventi diventeranno molto, molto più dure.

Sospensive inefficaci

Tra poco più di un mese gli atti di accertamento diventeranno immediatamente esecutivi. Si salta a piedi pari la procedura dell'iscrizione a ruolo (con relativa notifica e possibilità di ricorso) e i tempi tra l'emissione della cartella e l'obbligo di pagamento si riducono da oltre un anno (come succede oggi) ad appena 60 giorni. Naturalmente, come prevede il decreto del 2010, bisognerà pagare subito: tutto, o metà della somma se si presenta un ricorso. Un meccanismo che garantisce incassi sicuri allo Stato, tanto è vero che da quel provvedimento sono attesi 400 milioni di euro, per il bilancio del 2011, ma che suona come una vera e propria beffa per i contribuenti, visto che una volta fatto il ricorso, nel 41% dei casi (dato medio del 2010) la spuntano contro il fisco.

Il governo ha tentato di metterci una pezza, introducendo con il decreto sviluppo la possibilità (finora esclusa) di presentare alle commissioni tributarie un'istanza per la sospensione dei pagamenti, ma per un massimo di 150 giorni. Un margine quasi ridicolo, considerati i tempi di lavoro dei giudici tributari, che per giunta non hanno preso affatto bene la decisione del governo. Secondo il presidente della Commissione di giustizia tributaria, Daniela Gobbi, il decreto determinerà «un aumento esponenziale» delle istanze di sospensione e «il forte congestionamento» delle Commissioni, che già lavorano male.

Giustizia nel caos

Se si aggiunge il non trascurabile fatto che per le udienze di sospensione i magistrati tributari non vengono pagati, si fa presto a capire le ragioni dello sciopero e del prevedibile caos che regnerà, tra qualche mese, nelle commissioni tributarie. Non bastassero il sottodimensionamento dei giudici (nel 2010 erano 3.731, quasi

mille di meno dell'organico fissato per legge a 4.668 magistrati), l'enorme mole di lavoro (nel 2010 sono stati presentati 361 mila ricorsi e ne sono arrivati a giudizio 290 mila, per un valore complessivo di 14 miliardi di euro) e di arretrati (la Commissione tributaria centrale, il secondo grado di giudizio, ha esaminato nel 2010 53 mila ricorsi, ma gliene restano da affrontare ancora 209 mila).

Un sistema che fa acqua da tutte le parti, dove però nessuno ha pensato, fin qui, di mettere le mani. Neanche per risolvere alla radice i conflitti di interessi che fioriscono nelle commissioni tributarie, dove siedono giudici che al tempo stesso esercitano l'attività di commercialista o di consulenza d'impresa. E non sono casi rari, se si pensa che l'anno scorso, quasi il 15% dei giudici in servizio, per l'esattezza 440, sono finiti sotto l'esame della commissione disciplinare (355 di loro proprio per non aver dichiarato attività potenzialmente conflittuali).

Limiti agli interventi

Neanche questa, tuttavia, sembra la volta buona per la riforma della giustizia tributaria. Sul tavolo del governo, tuttavia, ci sarebbero altri interventi «pesanti», per rendere meno iniqua la riscossione delle imposte e migliorare il rapporto con i contribuenti: la non pignorabilità della prima casa di abitazione o del mezzo di lavoro dei contribuenti, la correlazione tra l'entità delle pretese del fisco ed i beni che possono essere sottoposti ai pignoramenti, la gradualità degli atti esecutivi. Senza compromettere il gettito, e nella speranza che, in attesa della riforma che dovrebbe semplificare, riordinare e ridurre l'imposizione fiscale, il «mal di tasse» non esploda in una vera e propria epidemia.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma

Riscossioni esecutive

La stretta di Equitalia Accertamenti

Da luglio gli accertamenti dell'Agenzia delle Entrate (nella foto, il direttore Attilio Befera) saranno subito esecutivi:

in 60 giorni dovrà avvenire l'emissione della cartella e il relativo pagamento

Pagamenti

Con la nuova normativa, dovrà essere effettuato

il pagamento dell'intera somma, o della metà

se si presenta un ricorso

Azione esecutiva

Trascorsi 60 giorni dalla notifica, l'atto di accertamento diventa «titolo esecutivo». La relativa azione esecutiva viene affidata all'Agente della riscossione

Nulla di fatto anche se ci sono le certificazioni

A Salerno lavori avanzati ma i soldi non arrivano

LE CITTÀ PIÙ Il contributo pubblico attribuito e non ancora arrivato è di 10 milioni e 560 mila euro Ad Avellino, invece, si spera di ottenere 38 milioni entro l'anno

I Comuni campani attendono, ma i fondi europei tardano ad arrivare. In Campania, secondo i dati Ifel-Anci, ci sono circa 200 progetti di Comuni per i quali la Regione non ha ancora pagato alcun impegno. Tra questi, i casi più evidenti riguardano le città di Avellino e Salerno, la prima con un contributo pubblico assegnato (e non pagato) di circa 10 milioni e 560 mila euro, e la seconda con una somma di oltre 38 milioni.

La situazione più critica si registra a Salerno, dove i progetti più rilevanti riguardano la stazione marittima, il sistema degli asili, la portualità turistica, il rifacimento del litorale e alcuni interventi nel centro storico. «Abbiamo regolarmente certificato spese già sostenute per 11 milioni di euro - spiegano dal Comune -, di cui 2 milioni e mezzo servono per il pagamento delle ditte impegnate nei lavori». Eppure i soldi non sono ancora arrivati: «Il Comune ha regolarmente adempiuto a quanto di sua competenza rispetto alla realizzazione delle opere e dei crono-programmi assegnati - raccontano dagli uffici competenti - e man mano che questi programmi di avanzamento venivano approvati, ha passato alla Regione le relative richieste di pagamento, che purtroppo restano inevase».

Più speranze, invece, ad Avellino, dove i fondi dovrebbero arrivare entro l'anno. «Questi soldi servono a finanziare un programma che contiene dieci progetti e che si chiama Progetto integrato urbano città di Avellino», spiega Goffredo Napoletano, direttore del settore Po Europa del Comune. Un programma che ha come obiettivo quello di intervenire su un'area periferica della città, con nuove infrastrutture, aree verdi e zone da riqualificare, per rafforzare il collegamento tra la periferia e il centro.

Nonostante il ritardo, ora tutto è pronto: il protocollo di intesa, l'individuazione delle quote di finanziamento e anche la progettazione esecutiva. Mancano solo i soldi, che, secondo Napoletano, «sono legati alla firma di un accordo di programma che siamo sicuri arriverà entro giugno. Poi partiremo con le gare d'appalto». Il ritardo, spiega Napoletano, «è dovuto al passaggio dalla vecchia alla nuova amministrazione regionale, e a qualche problema con il Patto di stabilità da parte della Regione».

S.Ris.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il «rimballo» di responsabilità

La Calabria punta il dito: paghiamo a opere partite

IL RECORD Alla Regione 1, 3 miliardi, quasi la metà del «pacchetto» assegnato finora al Sud: 363 municipi (sui 409 totali) hanno presentato richiesta

Serena Riselli

In Calabria, sono ancora molti i progetti presentati dai Comuni ad essere in stand-by, in attesa che arrivino i finanziamenti dei contributi dei Programmi operativi del fondo di sviluppo regionale 2007-2013. Quattro iniziative su dieci, infatti, non hanno ancora ricevuto i fondi.

È quanto emerge dai dati I Fel-Anci, secondo cui la Regione con il maggior numero di interventi per i Comuni è proprio la Calabria, con 364 Comuni su 409 (l'89%), per un totale di 1.049 progetti. Il problema è che di questi oltre mille progetti (di cui oltre la metà ha un valore finanziario inferiore ai 150 mila euro), 421 non hanno ancora ricevuto il finanziamento, ovvero il 40% del totale.

In pratica, su quasi 3 miliardi di euro assegnati finora alle Regioni del Mezzogiorno, la "fetta" della Calabria risulta essere pari a circa un miliardo e 336 milioni, poco meno della metà. E il rischio concreto è che questi soldi non arrivino mai. Se i fondi non vengono erogati entro la fine dell'anno, infatti, potrebbero essere revocati, con buona pace dei comuni interessati, che dovranno dire addio ai loro progetti, o trovare un'altra fonte di finanziamento.

A sentire gli uffici della Regione, però, "la colpa" sarebbe degli enti locali: «Se ci sono dei Comuni beneficiari, designati tramite una gara sui progetti, - spiega Anna Tavano, dirigente generale del dipartimento per la programmazione europea della Calabria - lo stanziamento dei fondi, ovvero il pagamento dei progetti, avviene quando c'è uno stato di avanzamento dei lavori, cioè nel momento in cui il Comune certifica la spesa. Questo procedimento è previsto da una norma comunitaria e noi non facciamo altro che applicarla».

Se questa certificazione non arriva alla Regione perché il Comune non ha ancora avviato i lavori o perché non ha inviato la documentazione, la Regione «non può farci nulla». E Tavano rassicura: «Noi ci attiviamo sul territorio laddove siamo a conoscenza che la spesa c'è o c'è stata. Se però il municipio non ha fatto il suo bando per assegnare i lavori, questo rimane un problema del comune».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Angelo Rughetti

«Meglio unire le forze in società di scopo»

«Se una Regione come la Calabria mette in campo centinaia di micro-interventi con 264 Comuni diversi, l'incaglio lo si mette nel conto. Bisogna tornare a progetti europei come Urban, che hanno concentrato le risorse su grandi città o aree omogenee e hanno avuto successo». Il segretario generale dell'Anci Angelo Rughetti punta l'attenzione sui due filoni più innovativi dell'indagine, cioè la distribuzione dei progetti e l'analisi per destinatario. «Con Urban - sottolinea - aree e Comuni strategici erano stati individuati come responsabili della gestione, e l'organicità dei progetti aveva evitato la dispersione».

Il ministro Raffaele Fitto ha lanciato in questi mesi l'allarme sui rischi economici collegati a questi ritardi, ha proposto una cabina di regia e ha previsto un potere di intervento statale per sostituire i ritardatari. Che ne pensa?

Ben vengano cabine di regia "leggere", impegnate cioè nell'aiuto alla programmazione ma non nella gestione, perché il centralismo è sempre un errore. La regia può però aiutare a puntare su opere di interesse regionale, di grandi Comuni e di aree omogenee, senza perdersi. Sulle responsabilità dei ritardi, però, faccio notare che ai Comuni è stato assegnato poco più dell'8% dei fondi, che nella stragrande maggioranza sono andati ad altri livelli di governo.

Un dato sorprendente è la quota dei fondi assegnati a privati, che supera il 41%. Che cosa significa?

Significa che alla fine del periodo di programmazione 13-14 miliardi di euro saranno stati trasformati in voucher e contributi vari alle imprese, con una molteplicità di interventi che possono essere produttivi o meno, ma che certamente sono impossibili da monitorare. In questo modo, dopo tutte le polemiche sui fondi a pioggia della «488», ne creiamo un duplicato con i fondi europei che dovrebbero aiutare progetti strategici di sviluppo regionale. Buona parte di questi errori dipendono dalle scelte regionali.

In che modo?

L'analisi per destinatario mostra gli effetti delle diverse scelte. La quota data ai privati, e quella mantenuta in capo alle Regioni, indicano una tendenza a gestire direttamente i fondi, invece di programmare gli investimenti. In Emilia e in Toscana questo non si verifica, perché la Regione ha trattenuto quote minime, mentre nel Lazio il 47% dei fondi è stato gestito direttamente.

I Comuni hanno anche il problema del Patto di stabilità, perché il cofinanziamento ai progetti Ue non è più escluso dai vincoli. Come se ne esce?

La nostra proposta è di individuare delle società di scopo, che siano destinatarie del finanziamento ma seguano un piano di attività approvato dal Comune.

Non c'è il rischio di eludere i vincoli del Patto girando risorse alle società?

Secondo me no, perché l'obiettivo è esplicito ed è quello di agevolare i progetti.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Angelo Rughetti, segretario Ancì

La cabina di regia. Il rimedio messo al punto dal ministero

Intervento statale per evitare la «restituzione»

MONITORAGGIO IN DUE FASI Da impegnare entro maggio le somme programmate due anni fa e a fine ottobre va speso almeno il 70% del target

La lentezza stavolta rischia di costare, e anche parecchio. Per questa ragione al ministero per i Rapporti con le Regioni hanno messo in piedi una sorta di potere "sostitutivo", che sui fondi troppo invecchiati fa intervenire direttamente lo Stato nell'assegnazione al posto della Regione in difficoltà. Lo scopo è quello di evitare la restituzione automatica a Bruxelles, che ora scatta senza aspettare il termine del ciclo di programmazione ma riporta direttamente all'Unione europea i fondi parcheggiati per due anni.

Sotto osservazione ora ci sono i fondi relativi a due anni fa, e le verifiche sono state avviate proprio in queste settimane. Il piano di monitoraggio messo a punto dal «comitato di sorveglianza» istituito dal ministero di Raffaele Fitto prevede infatti due passaggi: entro maggio devono risultare impegnate tutte le risorse programmate da due anni, ed entro ottobre va speso almeno il 70% del target. Le verifiche ministeriali, come accennato, sono appena iniziate, e i primi risultati si avranno fra poche settimane. Le premesse, però, non sono incoraggianti: la rendicontazione sui fondi europei di sviluppo regionale (Fesr) deve fare lo screening di 6 miliardi di euro, ma fra 2007 e 2010 la spesa si è fermata a 2,8, cioè a meno della metà della quota.

Il problema, almeno in partenza, appare distribuito in maniera abbastanza omogenea fra le Regioni dell'obiettivo Convergenza: per la Campania va tastato il polso a 1,2 miliardi di euro, in Sicilia la cifra in gioco è di 930 milioni, la Puglia deve mettere sul tavolo della verifica 823 milioni, la Calabria 472 e la Basilicata 136. Alle somme legate al Fondo europeo di sviluppo regionale si aggiungono quelle del Fondo sociale (Fse), circa 930 milioni nelle cinque Regioni: la fetta più consistente è in questo caso quella siciliana (373 milioni), seguita da Puglia (194 milioni), Campania (155), Calabria (135) e Basilicata (73).

Le incertezze nella gestione dei fondi europei rischiano di costare anche in prospettiva; lo ha chiarito lo stesso ministro Raffaele Fitto che ad aprile, nel corso del suo confronto con le Regioni interessate, ha spiegato che se la macchina della gestione migliora le proprie performance l'Italia ha la possibilità di spuntare risorse anche nel prossimo ciclo di programmazione, che partirà nel 2014; in caso contrario, l'ondata di fondi europei che nel ciclo attuale dedica 44,1 miliardi di euro al solo sviluppo regionale rischia di tramutarsi in ricordo.

Ma non sono solo i meccanismi e le scelte comunitarie a mettere in pericolo la gestione della dote regionale. Il decreto Sviluppo ora in discussione in Parlamento per la sua conversione in legge (DI 70/2011), per esempio, introduce il credito d'imposta per le imprese che fanno crescere l'occupazione del Mezzogiorno, e dirotta sull'incentivo una quota dei soldi del Fesr (a patto che la Commissione Europea non si metta di traverso); un decreto dell'Economia, però, stabilirà in ogni territorio limiti al finanziamento del bonus proporzionali ai ritardi con cui la Regione ha utilizzato le risorse europee. Tutto questo in attesa dell'entrata in vigore del federalismo fiscale, che con il Dlgs sugli «interventi speciali» approvato giovedì arriva a prevedere il commissariamento delle amministrazioni troppo pigre nella gestione dei fondi Ue.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le risorse comunitarie LE RAGIONI DELLO SPRECO

Fondi europei dispersi in 1.300 Comuni

Tra Regioni, enti locali e privati migliaia di micro-progetti: il 43,5% vale meno di 150mila euro LE ECCEZIONI
Tra le «grandi» opere finanziate dalla Ue le metropolitane di Napoli e Palermo e la ferrovia Roma-Viterbo

Gianni Trovati

Quasi 660 progetti a cui non è stato assegnato nemmeno un euro solo in Campania e Calabria, un'altra decina di iniziative in Sicilia che si sono viste attribuire finora solo una manciata di spiccioli, meno del 5 per mille delle risorse complessive.

Mentre il decreto sugli «interventi speciali», sesto passaggio attuativo del federalismo fiscale, prova a riscrivere la strategia nell'utilizzo dei fondi, in nome dell'accentramento su pochi filoni strategici e del commissariamento di chi si mostra troppo lento, bastano questi due flash per capire che cosa ingolfa ancora una volta l'utilizzo dei fondi europei.

I monitoraggi periodici della Ragioneria generale dello Stato testimoniano puntualmente i tassi di realizzazione al rallentatore che caratterizzano le Regioni italiane; l'ultimo, aggiornato a fine 2010, mostra che nelle Regioni del Mezzogiorno (obiettivo Convergenza) i pagamenti sono fermi al 9,6%, mentre nel resto d'Italia (obiettivo Competitività) si raggiunge il 18,8%. L'analisi condotta dall'Ifel (la fondazione Anci sulla finanza locale) sulla base degli elenchi dei beneficiari stilati dalle Regioni, però, fa un passo in più, e mette nero su bianco i mali che stanno alla base di risultati così deludenti: frammentazione degli interventi, confusione fra gestione e programmazione, dirottamento dei fondi comunitari su programmi tutt'altro che "strategici", spesso con l'obiettivo malcelato di utilizzare le risorse Ue per quello che non si riesce più a realizzare con i soldi propri.

Il primo è il dato più eclatante. Ai Comuni, sulla base della distribuzione condotta finora, andrà poco più di un quarto dei 30,6 miliardi di euro che il fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) dedica al nostro Paese nel ciclo di programmazione 2007-2013. Solo i sindaci, però, sono titolari di 2.410 progetti, distribuiti in 1.293 enti locali: in pratica, ogni sei Comuni italiani uno è titolare di almeno un progetto da finanziare con il Fesr. Questa quota sale al 43% nelle Regioni del Mezzogiorno e raggiunge lo stellare 89% in Calabria, epicentro ineguagliabile della creatività locale a libro paga dell'Unione europea. Gestire in tempi umani 1.049 iniziative in 364 Comuni diversi, che hanno bisogno di assistenza e coordinamento, sarebbe un'impresa impossibile anche per amministrazioni ben più strutturate di quella calabrese. Risultato: il 40% delle iniziative presentate è ancora all'anno zero.

E pensare che, vista anche l'esperienza del passato, la "concentrazione" delle risorse su iniziative forti era uno degli asset del nuovo ciclo di programmazione. La realtà dell'Italia a caccia di fondi Ue è diametralmente opposta: tolte le metropolitane di Napoli e Palermo, e la linea ferroviaria Roma-Viterbo, sono pochissime le iniziative in grado di uscire da un anonimato iper-locale per mostrare il proprio effettivo valore strategico. Il 43,5% dei progetti non supera i 150mila euro di valore, una somma sufficiente a ristrutturare al massimo un paio di bilocali: le infrastrutture possono attendere.

La polverizzazione delle risorse trasforma in una chimera la possibilità stessa di un monitoraggio efficace sui risultati effettivi ottenuti con l'impiego di risorse europee. Lo stesso problema si verifica con l'assegnazione diretta a privati, destinatari del 41,5% dei fondi Ue con picchi al Nord (in Piemonte va ai privati il 95,7% dell'assegno europeo), in genere piccoli e piccolissimi operatori economici. Il fenomeno si verifica anche nelle Regioni dell'obiettivo Convergenza (in Puglia la quota destinata ai privati è il 57,9% del totale), dove dovrebbe essere ancora più forte l'indirizzo dettato dall'Unione di privilegiare politiche in grado di chiudere la forbice di infrastrutture e servizi pubblici rispetto ai territori più ricchi.

In un quadro così frammentato diventa difficile capire davvero che cosa si finisca per realizzare con i fondi europei. Dal punto di vista degli obiettivi dichiarati, la fetta più importante delle risorse dovrebbe servire alla «riqualificazione» di aree urbane, industriali e commerciali (36,2% dei fondi assegnati finora) e ad interventi

per la mobilità (33,3%), il resto finisce nei capitoli dedicati alla «salvaguardia del territorio» (11,9%), al patrimonio artistico e culturale (11,4%), e solo piccoli rivoli vengono destinati all'«efficienza energetica» e all'«inclusione sociale». Capire in che misura questi obiettivi siano teorici e quanto invece rispondano ad azioni reali è uno dei compiti del monitoraggio ministeriale, con le verifiche appena avviate per evitare lo smacco del disimpegno automatico (si veda l'articolo a fianco). E per cambiare rotta nella programmazione, prima che sia troppo tardi.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Note: Il contributo totale Fesr 2007-2013 per l'Obiettivo competitività e occupazione e per l'Obiettivo convergenza ammonta a 44.092.710.694 euro. Nella presente analisi vengono considerate le sole risorse relative ai PO regionali Fesr 2007-2013, escludendo quindi dal contributo totale il Poin Attrattori culturali, naturali e turismo, il Poi Energie rinnovabili e risparmio energetico, il Pon Governance e AT Fesr, il Pon Istruzione ambienti per l'apprendimento, il Pon Reti e mobilità, il Pon Ricerca e competitività ed il Pon Sicurezza per lo sviluppo - Il contributo pubblico assegnato è quello pubblicato nell'Elenco dei beneficiari dei PO regionali Fesr 2007-2013

L'appuntamento

ROMA, 31 MAGGIO 2011

La presentazione del rapporto Ifel sui fondi regionali Ue

ANCI RISPONDE

Possibile mini-rimborso a chi usa l'auto propria Annalisa D'Amato

Abolito con il DI 78/2010 il rimborso delle spese di viaggio al dipendente che, per ragioni di servizio, utilizza il proprio mezzo di trasporto, con la sola eccezione dello svolgimento di attività di natura ispettiva. Sull'argomento è intervenuto il ministero dell'Economia fornendo le proprie indicazioni con circolare n. 36/2010. Successivamente si è pronunciata la Corte dei conti a sezioni riunite - delibera n. 8/Contr/11 dello scorso 16 dicembre - arrivando a concludere che le disposizioni degli enti locali potranno prevedere, per il dipendente, un indennizzo pari a quanto egli avrebbe speso qualora si fosse avvalso del mezzo di trasporto pubblico, ove il ricorso al mezzo privato determini un più efficace espletamento del servizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attività ispettive escluse dai «tagli» I casi esclusi dalla norma

L'articolo 6 comma 12 ultimo periodo del DI 78/2010 sulla riduzione dei costi si applica

agli enti locali? In caso affermativo ci sono fattispecie alle quali

si applica e altre alle quali

non si applica?

Sì, l'articolo 6 comma 12 del DI 78/2010 si applica agli enti locali. Non sono ricomprese nell'ambito di operatività della norma

citata le attività "ispettive",

intese come attività di verifica

e controllo.

Il segretario in convenzione

Come deve comportarsi

il Comune riguardo ai rimborsi

delle spese di viaggio

al segretario, titolare di segreteria

convenzionata dopo l'entrata

in vigore dell'articolo 6 comma 12 del DI 78/2011 ?

In merito alla richiesta di parere, si ritiene possibile rimborsare le spese di viaggio al segretario

in convenzione. Si evidenzia

che la questione in esame

è stata affrontata dalla Corte

dei conti, sezione regionale

di controllo per la Toscana,

con deliberazione

n. 171/2010/PAR, nella quale

si sostiene, in sintesi, che a livello di contratto collettivo, deve ricomprendersi nel novero

delle disposizioni disapplicate

da tale norma, l'articolo 47

del citato Ccnl segretari, riguardante specificamente l'utilizzo del mezzo proprio

da parte del segretario in caso

di trasferta.

Viceversa, secondo la Corte, l'articolo 45, comma 2, del medesimo Ccnl deve ritenersi: «tuttora applicabile, nei limiti generali alla spesa per

missioni, posti dal legislatore nazionale, ai fini del coordinamento di finanza pubblica, e di contenimento della spesa».

Le funzioni ispettive

Cosa deve intendersi per svolgimento di funzioni ispettive? Quali sono le fattispecie che vi rientrano?

Così come chiarito dalla circolare n. 36/2010 del Mef,

sono funzioni ispettive

tutte le funzioni istituzionali

che implicano lo svolgimento

di compiti di «verifica

e controllo».

Si consiglia all'ente di definire preventivamente, con proprio atto, quali siano le funzioni

che implicano compiti

di verifica e controllo.

L'obiettivo. Occupazione di soggetti «deboli»

Assunzioni al Sud: credito d'imposta sul 50% dei costi

Gina Leo

Il credito d'imposta per le assunzioni nelle regioni meridionali, previsto dall'articolo 2 del DI 70/2011, presenta maggiore convenienza rispetto allo stesso beneficio applicato nelle precedenti edizioni.

L'incentivo è, infatti, pari al 50% dei costi salariali che saranno sostenuti per le assunzioni di lavoratori svantaggiati o molto svantaggiati. Considerando che i costi salariali sono rappresentati dall'importo totale che il datore di lavoro paga effettivamente in relazione ai posti di lavoro creati, oltre alla retribuzione lorda, vi rientrano anche i contributi obbligatori e i contributi assistenziali per figli e famigliari. Nell'ultima versione del bonus assunzione (articolo 2, commi 539-548, della legge finanziaria n. 244/2007), invece, la misura del beneficio era, per ciascun nuovo lavoratore, fissata a 333 euro al mese (importo incrementato a 416 euro per lavoratrici donne rientranti nella definizione di lavoratore svantaggiato).

L'operatività

Sotto il profilo operativo, il regime rientra nel campo di applicazione del regolamento Ce n. 800/2008 che disciplina la categoria degli aiuti compatibili con il mercato comune in applicazione degli articoli 87 e 88 del trattato Ue (il regolamento generale di esenzione). In particolare, il regime del credito di imposta per le assunzioni di lavoratori svantaggiati può essere considerato compatibile con il mercato comune (e, quindi, non ha bisogno di essere autorizzato dalla Commissione europea) se rispetta le specifiche condizioni dettate dal richiamato regolamento, quali, in primo luogo, un'intensità di aiuto non superiore al 50% dei costi salariali sostenuti su un periodo di 12 mesi successivi all'assunzione (24 mesi nel caso di assunzione di un lavoratore molto svantaggiato). Inoltre, l'assunzione che ha accesso al bonus deve rappresentare un aumento netto del numero di dipendenti dell'impresa interessata rispetto alla media dei dodici mesi precedenti.

Ciò si traduce, in termini pratici, nella necessità di calcolare il credito di imposta sulla base della differenza tra il numero dei lavoratori con contratto a tempo indeterminato rilevato in ciascun mese e il numero dei lavoratori con contratto a tempo indeterminato mediamente occupati nei dodici mesi precedenti l'arco temporale di applicazione del beneficio.

Per le assunzioni di dipendenti con contratto di lavoro a tempo parziale, il credito d'imposta spetta in misura proporzionale alle ore prestate rispetto a quelle del contratto nazionale.

Il riferimento

Per fruire del bonus assunzioni bisognerà, quindi, effettuare il confronto mensile con la media di riferimento, considerando, in ogni caso, solo i lavoratori assunti a tempo indeterminato. Ma per testare la presenza o meno della principale ipotesi di decadenza, bisognerà fare riferimento al numero complessivo dei dipendenti, a prescindere dal tipo di contratto di lavoro (a tempo determinato o indeterminato).

In particolare, si decade dal beneficio se il numero totale dei lavoratori, per ciascuno degli anni interessati, risulti inferiore o pari al numero complessivo dei lavoratori dipendenti mediamente occupati durante il periodo di riferimento. I concetti appena richiamati sono gli stessi applicati per il credito di imposta di cui alla finanziaria per il 2008. Si ritiene, pertanto, che con riferimento alle situazioni particolari (a esempio, imprese che hanno unità produttive anche in aree non svantaggiate) potranno essere riconfermati i criteri di calcolo adottati in passato ed esplicitati nei relativi documenti di prassi, in particolare la circolare n. 48/E 2008.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Lavoratori svantaggiati

Sono lavoratori svantaggiati coloro che rientrano in una delle specifiche categorie individuate dalla Commissione europea (regolamento Ce n. 800/2008). Si tratta di lavoratori privi

di impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi, che sono privi di un diploma di scuola media superiore o professionale, che abbiano superato i 50 anni di età, che vivano soli con una o più persone a carico, che sono occupati in professioni o settori con elevato tasso di disparità uomo-donna, che sono membri di una minoranza nazionale. Qualora si tratti di persone prive di lavoro da almeno 24 mesi si è, invece, in presenza di «lavoratori molto svantaggiati»

Il meccanismo. L'incentivo ammonta al 90% dell'investimento sostenuto

Bonus ricerca per i progetti con atenei ed enti pubblici

Alessandro Sacrestano

La nuova versione del credito di imposta per la ricerca scientifica prevede un meccanismo di calcolo piuttosto complesso con l'introduzione dell'approccio incrementale per la sua determinazione. Allo stesso tempo, ne viene ristretto il campo di applicazione ai soli investimenti commissionati alle università ed enti pubblici di ricerca. Questi, in sintesi, i principali punti di differenza rispetto alla passata edizione dello strumento agevolativo. Il bonus, che spetterà per gli anni 2011 e 2012, è pari al 90% dell'investimento incrementale in ricerca sostenuto rispetto alla media degli stessi investimenti effettuati nel triennio 2008-2010.

Pertanto, ciascuna impresa interessata dovrà verificare l'importo delle spese in R&S sostenute e dichiarate per ciascuno degli anni 2008, 2009 e 2010, ed effettuarne la media, che dovrà essere confrontata con gli investimenti in R&S realizzati nel corso del 2011 e nel corso del 2012. Solo sulla differenza potrà essere applicata la percentuale di agevolazione fissata al 90 per cento.

La partnership

Bisognerà, in ogni caso, considerare, per l'investimento incrementale, le sole spese relative a progetti di ricerca commissionati a università ed enti pubblici di ricerca. La norma chiarisce, al riguardo, che tale condizione è soddisfatta qualora si ricorra sia a università statali e non statali, sia agli istituti universitari, statali e non statali, legalmente riconosciuti.

Gli enti di ricerca pubblici sono rappresentati, invece, dagli enti pubblici di cui all'articolo 6 del contratto collettivo quadro per la definizione dei comparti di contrattazione per il quadriennio 2006-2009, nonché dall'Asi (Agenzia spaziale italiana) e dagli organismi di ricerca così come definiti dalla relativa disciplina comunitaria in materia di aiuti di Stato a favore di ricerca, sviluppo e innovazione (n. 2006/C 323/01, lettera d), del paragrafo 2.2). Questi soggetti possono sviluppare i progetti finanziati anche in collaborazione (associazione, consorzio, joint venture) con altre qualificate strutture di ricerca, anche private, purché di equivalente livello scientifico.

Non è chiaro, invece, se la media di raffronto debba considerare tutti gli investimenti in ricerca e sviluppo, o se anche in tale caso vadano presi come riferimento i soli investimenti commissionati agli enti di ricerca pubblici e università.

L'incentivo potrà essere immediatamente utilizzabile in tre quote di pari importo a decorrere da ciascuno degli anni 2011 e 2012, esclusivamente in compensazione nel modello F24. Ma la compensazione non sarà possibile con i contributi previdenziali dovuti da titolari di posizione assicurativa in una delle gestioni amministrate da enti previdenziali, con i contributi previdenziali e assistenziali dovuti dai datori di lavoro e dai committenti di prestazioni di collaborazione coordinata e continuativa, con i premi per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, con altre entrate individuate con apposito Dm, con il credito d'imposta spettante agli esercenti sale cinematografiche.

La «copertura»

Per l'attuazione dell'intervento, è stata autorizzata la spesa di 55 milioni di euro per il 2011, di 180,8 milioni di euro per l'anno 2012, di 157,2 milioni di euro per l'anno 2013 e di 91 milioni di euro per l'anno 2014. In tali importi è confluita anche la dotazione di 100 milioni di euro che era stata riservata al credito d'imposta per la ricerca previsto dalla legge di stabilità (n. 220/2010), mai partito e ora soppresso. Non è ancora chiaro se ci sarà la prenotazione del bonus e se probabilmente si andrà a riparto delle risorse qualora queste ultime non fossero sufficienti.

Indicazione in Unico

Sarà un apposito provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate a fornire le necessarie disposizioni attuative dell'intervento in commento e a fare maggiore chiarezza. Gli unici punti fermi rimangono quelli sulla

natura del beneficio. Il bonus dovrà essere indicato nella dichiarazione dei redditi, ma non concorre alla formazione del reddito e della base imponibile Irap. L'importo degli investimenti in progetti di ricerca finanziabili è, inoltre, integralmente deducibile dall'imponibile delle imprese beneficiarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di sviluppo/1. Nei territori costieri valorizzate le reti

Le agevolazioni alle imprese aprono tre fronti

Benefici fiscali destinati a Mezzogiorno, R&S e rilancio dei distretti turistici

Amedeo Sacrestano

Le agevolazioni alle imprese ricominciano da tre. Sono tante, infatti, le forme d'intervento contenute nei primi tre articoli del decreto sviluppo (DI 70/2011). Si tratta del credito d'imposta a sostegno degli investimenti in ricerca, di quello per le nuove assunzioni al Sud e delle potenziate agevolazioni per reti e distretti turistici. In particolare, i bonus fiscali costituiranno i principali strumenti per rendere possibile una sistematica definizione a livello europeo di una fiscalità di vantaggio per il Mezzogiorno, ai fini della promozione della produttività nelle regioni in ritardo di sviluppo.

Gli interventi appena evidenziati non sono totalmente nuovi per gli operatori del settore. Le imprese hanno già sperimentato, in passato, il credito d'imposta per le nuove assunzioni e per la ricerca e sviluppo, così come hanno avuto modo di conoscere, sebbene riferiti a circostanze diverse, gli strumenti che ora sono dedicati alle imprese turistiche, in particolare reti e distretti. In relazione a tale ultimo punto, è possibile evidenziare che la sollecitazione della creazione di relazioni di network (o di sistema) in un comparto di fondamentale importanza dell'economia nazionale dovrebbe creare le premesse per lo sviluppo e il consolidamento di tale settore, grazie ai vantaggi fiscali previsti a favore delle imprese che ne fanno parte.

I distretti

I distretti turistico-alberghieri possono essere istituiti nei territori costieri al fine di riqualificare e rilanciare l'offerta turistica a livello nazionale e internazionale, di accrescere lo sviluppo delle aree e dei settori del distretto, di migliorare l'efficienza nell'organizzazione e nella produzione dei servizi, di assicurare garanzie e certezze giuridiche alle imprese che vi operano, con particolare riferimento alle opportunità di investimento, di accesso al credito, di semplificazione e celerità nei rapporti con le pubbliche amministrazioni.

L'istituzione del distretto avverrà con apposito decreto del presidente del Consiglio dei ministri, su richiesta delle imprese e previo accordo con le Regioni interessate. La loro delimitazione, invece, è affidata all'agenzia del Demanio previa conferenza di servizi. Le imprese aderenti a un distretto turistico possono stipulare un contratto di rete al fine di accrescere, individualmente e collettivamente, la propria capacità innovativa e la propria competitività sul mercato e, sulla base di un programma comune di rete, collaborare in forme e in ambiti predeterminati attinenti all'esercizio delle proprie attività. Il contratto di rete, in base alla normativa vigente, potrà prevedere anche l'istituzione di un fondo patrimoniale comune, con l'indicazione dei criteri di valutazione dei conferimenti che ciascun contraente si obbliga a eseguire e le modalità di gestione del fondo, nonché l'organo comune incaricato di eseguire il programma di rete, i suoi poteri e le modalità di partecipazione di ogni impresa all'attività dell'organo.

Solo in presenza di un distretto con imprese costituite in rete potranno essere applicate le disposizioni agevolative di carattere amministrativo, finanziario e per la ricerca e sviluppo previsti a favore dei distretti dalla legge finanziaria per il 2006 (legge n. 266/2005, articolo 1, comma 368). Sono, invece, sempre applicabili, quindi per effetto della sola presenza del distretto, le agevolazioni di carattere fiscale contemplate dalla stessa legge finanziaria, ossia l'esercizio dell'opzione per la tassazione di distretto al fine dell'applicazione dell'Ires. Inoltre, i distretti costituiranno «zone a burocrazia zero», con ulteriori vantaggi per le imprese aderenti, che potranno ottenere contributi per le nuove iniziative produttive e avranno assoluta priorità nella realizzazione e attuazione dei piani di presidio e sicurezza del territorio. Nei distretti sono, infine, attivati sportelli unici di coordinamento delle attività delle agenzie fiscali e dell'Inps, nell'ambito dei quali si provvederà alla risoluzione di qualunque questione di competenza propria di tali enti, nonché sarà possibile presentare richieste e istanze destinate a una qualsiasi altra amministrazione statale e ricevere i provvedimenti conclusivi dei relativi procedimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA IN EDICOLA CON IL SOLE 24 ORE IL VADEMECUM AI SEGRETI DI UNICO 2011

Un vademecum per risolvere tutti i dubbi legati alla compilazione della dichiarazione dei redditi.

In edicola con «Il Sole 24 Ore», c'è la «Guida a Unico 2011» a 6,90 euro oltre al prezzo del quotidiano.

La pubblicazione approfondisce, prima di tutto, le novità.

Per esempio, la possibilità di conguagliare la detassazione degli straordinari e del lavoro notturno, retroagendo anche al 2008 e 2009. Spazio poi all'opzione - anche sui contratti in corso - per la cedolare secca sugli affitti. Agli articoli di approfondimento si accompagna un cd che contiene anche molti casi pratici dell'Esperto risponde

L'identikit

01|GLI INTERESSATI

Le misure del DI 70/11 destinate alle imprese turistico-alberghiere si applicano ai territori costieri

02|TUTTI I DISTRETTI

Sono previste agevolazioni fiscali con la tassazione unica di distretto

ai sensi dell'articolo 1, comma 368, lettera a),

della Finanziaria 2006

03|IMPRESE IN RETE

Per i distretti con imprese

in rete sono previste agevolazioni amministrative, finanziarie

e per la ricerca e sviluppo (articolo 1, comma 368, lettere b, c e d della Finanziaria 2006)

Il riepilogo

L'applicazione delle agevolazioni su ricerca e assunzioni al Sud

1CREDITO D'IMPOSTA RICERCA

01|IL CASO

Un'impresa sostiene nel corso del 2011 spese

per ricerca e sviluppo per 200mila euro, di cui 80mila euro commissionati a università ed enti pubblici di ricerca.

Nel triennio 2008-2010 ha rilevato una media

per spese in ricerca e sviluppo di 60mila euro

02|IL CALCOLO

L'impresa avrà diritto a un credito di imposta pari al 90% dell'investimento incrementale, ossia:

8investimento incrementale:

80mila euro - 60mila euro = 20mila euro;

8credito d'imposta spettante: 18mila euro;

8fruizione in tre quote annuali di 6mila euro

2CREDITO D'IMPOSTA ASSUNZIONI

01|IL CASO

Un datore di lavoro effettua 3 assunzioni a tempo indeterminato nel mese di luglio 2011. Tutti e tre i lavoratori sono svantaggiati, pertanto,

il bonus potrà essere fruito per 12 mesi a partire dall'assunzione. Si suppone che nei dodici mesi precedenti la media dei lavoratori occupati

a tempo indeterminato sia pari a 12

02|IL CALCOLO

Per il calcolo della media di riferimento si ritiene possibile richiamare i precedenti documenti di prassi (in particolare, la circolare n. 48/E /08) sul credito di imposta previsto dall'articolo 2, commi 539-548, della legge

n. 244/2007.

In tale sede, l'omogeneità dei valori a confronto è garantita dal livello medio giornaliero dei lavoratori occupati nel periodo di riferimento determinato con la formula della media aritmetica semplice, fermo restando la possibilità di utilizzare una diversa metodologia di determinazione della media.

La metodologia di calcolo adottata dovrà essere mantenuta per tutto il periodo agevolato

3IL CONFRONTO

BONUS RICERCA

ASSUNZIONI AL SUD

01 BENEFICIARI

Imprese

Datori di lavoro

02 MODALITÀ

Credito d'imposta nella misura

del 90% delle spese incrementalì in ricerca rispetto alla media

di tali investimenti sostenuti

nel periodo 2008-2010

Credito d'imposta pari al 50%

dei costi salariali sostenuti per ogni lavoratore neo-assunto nei dodici mesi successivi all'entrata in vigore del

DI 70/11 (*)

03 CONDIZIONI

Investimenti in ricerca

da commissionare a università

ed enti pubblici di ricerca

Incremento effettivo

del numero dei dipendenti

04 AMBITO

Tutto il territorio nazionale

Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Calabria,

Puglia, Sicilia e Sardegna

05 PERIODO

La misura è applicabile

per il biennio 2011-2012

12 mesi dall'assunzione in caso

di lavoratori svantaggiati, 24 per

i lavoratori molto svantaggiati

06 RISORSE

484 milioni di euro

500 milioni di euro

- (*) È necessario confrontare, per ogni mese, il numero dei lavoratori con contratto a tempo indeterminato con la media di riferimento

I sindaci a mani vuote: dimezzate le quote Iva per le regioni del Sud

Il governo vuole unire la partita delle entrate ai costi dell'istruzione
ALFREDO FRANCHINI

CAGLIARI. Mentre Tremonti propone la zona franca per Milano, ignorando le richieste e la storia della Sardegna, la commissione paritetica per l'attuazione del federalismo va avanti. L'ultimo provvedimento è sulla compartecipazione Iva per il Fisco municipale che prevede un taglio nei bilanci comunali di circa la metà sulle attuali cifre corrisposte.

Un federalismo a due velocità, molto differenziato e in alcuni casi «fai da te», che rischia di far aumentare ancora di più il divario tra zone ricche e regioni in ritardo di sviluppo. Ai Comuni della Lombardia saranno attribuiti sessanta euro pro capite per la compartecipazione Iva, a quelli del Sud circa 35. Da Roma ladrona, lo slogan che aveva caratterizzato la prima fase della riforma vista dalla Lega Nord, a Milano padrona, se si considera l'autonomia regionale potrà contare sull'addizionale Irpef che nel 2013 potrà toccare quota 1,4% di tutti i redditi per poi passare nel biennio successivo addirittura al 3 per cento sui redditi superiori ai 15 mila euro; poi le regioni avranno libertà d'azione sull'Irap e infine il capitolo Iva che sarà commisurata al gettito effettivo e non più alla media dei consumi.

Le disparità tra regioni ricche e quelle in ritardo di sviluppo dovrebbe essere affidata alla perequazione, alla solidarietà, ma proprio la proposta di Tremonti di istituire la zona franca a Milano lascia poche speranze alla Sardegna. «Il rischio è che si debbano pagare più tasse e avere in cambio servizi ancora più scadenti», ha denunciato Filippo Spanu, direttore di Confartigianato Sardegna in un recente convegno. Persino gli esperti del Fondo monetario internazionale, in un lungo documento sull'Italia, non hanno lesinato l'apprensione per l'aumento dei divari territoriali.

Il punto. In realtà la rivoluzione federalista, secondo i tempi dettati dal governo, può aspettare. Sinora sono stati predisposti 8 decreti legislativi ma solo quattro sono stati approvati definitivamente: 1) federalismo demaniale; 2) Roma capitale; 3) fabbisogni standard degli enti locali; 4) federalismo fiscale municipale. Restano sospesi i decreti sull'autonomia impositiva delle regioni e i costi standard della sanità, ma anche le disposizioni per «le rimozioni degli squilibri economici». Come dire i punti più importanti sono ancora da definire a cominciare dalla sanità i cui costi standard saranno calcolati sulla media dei costi di tre regioni virtuose. Un parametro che lascia aperte le porte alla creazione di ospedali di serie A nelle zone ricche e di serie B per le altre.

L'isola. Come per tutte le regioni a statuto speciali il federalismo dovrà essere attuato in conformità con lo Statuto. La Regione è chiamata a «concorrere agli obiettivi di perequazione e di solidarietà nonché al Patto di stabilità anche mediante l'assunzione di oneri derivanti dal trasferimento o dalla delega di funzioni statali». La partita delle entrate, giocata sul tavolo del governo, potrebbe essere chiusa con il trasferimento di quanto dovuto all'isola ma c'è una variabile: il governo chiede che la Regione si accoli, dopo la sanità e il trasporto pubblico, anche l'onere della scuola. Sarebbe un tracollo e la Giunta vuole fugare il pericolo.

Numeri. Le entrate proprie della Sardegna sono pari a 7 milioni; il rapporto tra spesa primaria ed entrate tributarie è di 147,2 (su 100). Le imprese sarde pagano un'aliquota Irap del 4,45% e, per compenso, si trovano ad avere una qualità di vita peggiore rispetto alle altre.

Municipi. Soppressa l'Ici, cioè la tassa più federalista che ci fosse, nasce l'Imu. Nella tabella in alto pubblichiamo una simulazione elaborata dalla Confartigianato Sardegna che vede un'aggravarsi della tassazione per i sardi. L'impatto dell'Imu sugli immobili delle imprese vede, in una graduatoria nazionale, Nuoro e Oristano al secondo e terzo posto dopo Aosta con un aumento del 36,9 e del 36,6 del prelievo. Cagliari è al decimo posto con una variazione del 28% e Sassari tredicesima nella poco ambita graduatoria, con un prelievo in crescita del 26,2%.

Norme differenziate. Se la rivoluzione federalista può attendere per la Sardegna non così per il Nord Est visto che al Trentino e al Friuli è già stata riconosciuta l'immediata disponibilità del potere di istituire tributi propri e avere l'agognata fiscalità di vantaggio.

Crel. Tonino Piludu, presidente del Crel, (Consiglio regionale economia e lavoro), spiega: «Non dobbiamo rinunciare alla contrattazione di possibili ulteriori norme di attuazione dell'attuale statuto che possano portare a maggiori competenze nell'esercizio di funzioni fondamentali quali istruzione, trasporti». E a giudizio del Crel non si deve far cadere la questione dell'insularità, il fattore di svantaggio che è contemplato, oltre che nel buon senso, in diversi trattati a cominciare dal Trattato di Amsterdam del 1997.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parte un credito d'imposta per rilanciare il Mezzogiorno

Per il progetto del ministro Tremonti saranno utilizzati fondi europei: gli investimenti nelle aree svantaggiate serviranno per far crescere l'occupazione. Le critiche dell'opposizione
WALTER GALBIATI

Investire nelle aree svantaggiate, soprattutto per far crescere l'occupazione. È uno dei punti fondamentali del Decreto Sviluppo, l'ultimo cavallo di battaglia del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Del resto, per il ministro sono le aree svantaggiate a zavorrare l'Italia e bisogna partire da lì per far ripartire il Paese. «Il Nord è la regione più ricca d'Europa, mentre il Sud è una realtà che arretra e non avanza», ha detto il ministro. Allora ecco una proposta, un credito di imposta per il Mezzogiorno finanziato con i fondi europei, che per l'opposizione è una mera operazione di facciata pre-elettorale, mentre per il ministro potrebbe essere una chiave di volta. «Al Sud pensiamo di poter avere la fiscalità di vantaggio: è l'unico modo per spendere i soldi europei. Nel 2011 rischiamo di perdere cinque miliardi. Il tasso di utilizzo dei fondi è scandalosamente basso. E se non spendiamo i fondi questi tornano a Bruxelles». Ma come fare? «Il bonus assunzioni per il Sud - secondo gli esperti - è modellato sulla falsariga della precedente agevolazione prevista dall'articolo 7 della legge 388/2000, applicabile sino al 31 dicembre 2006, e della successiva misura contenuta all'articolo 2, commi 539-548 della Finanziaria 2008». Nel dettaglio l'articolo 2 del Decreto Sviluppo propone un credito d'imposta ai datori di lavoro che, entro un anno dalla sua entrata in vigore, incrementano il numero di lavoratori dipendenti, svantaggiati o molto svantaggiati secondo le definizioni del regolamento della Commissione europea 800 del 2008 sugli aiuti di Stato. I lavoratori devono essere assunti con contratto a tempo indeterminato nelle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Molise, Sicilia e Sardegna (per Sardegna, Abruzzo e Molise sono ammesse solo le aree individuate dalla Carta degli aiuti a livello comunale). Successivamente il credito d'imposta viene riconosciuto in misura percentuale dei costi salariali. «Rispetto all'agevolazione della legge 388/2000 - spiegano i consulenti - che aveva natura generale, in quanto applicabile alle assunzioni effettuate da datori di lavoro operanti su tutto il territorio nazionale, il nuovo incentivo è riservato in via esclusiva alle assunzioni effettuate nelle aree svantaggiate, senza il limite de minimis, e quindi costituisce aiuto di Stato, soggetto al rispetto della normativa comunitaria». Il via libera al bonus fiscale è successivamente condizionato alla verifica del settore in cui opera l'impresa e ai limiti di aiuto previsti dalla "Carta degli aiuti" per il periodo che va dal 2007 al 2013. Il bonus è indirizzato anche ai lavoratori svantaggiati, ovvero a chi non ha un impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi, a chi è sprovvisto di diploma di scuola media superiore o professionale, ai lavoratori con più di 50 anni o ad adulti che vivono soli con una o più persone a carico, nonché ai lavoratori occupati in professioni o settori caratterizzati da un tasso di disparità uomo-donna che supera almeno del 25% la disparità media uomo-donna in tutti i settori economici dello Stato. Tra i lavoratori «molto svantaggiati», invece, rientrano secondo l'Unione europea i lavoratori senza occupazione da almeno 24 mesi e quelli disabili. Che l'operazione possa funzionare, sembrano indicarlo i dati divulgati dall'Istat sull'occupazione in agricoltura. Secondo l'ente che si occupa di statistica, il numero degli occupati agricoli nel 2010 ha toccato quota 891mila unità, in crescita dell'1,9% rispetto al 2009 e in controtendenza rispetto al resto dell'economia che ha registrato un meno 0,7 per cento. E uno dei fattori che hanno contribuito al recupero sarebbe stata proprio la fiscalizzazione degli oneri sociali per le aree montane e svantaggiate, un taglio delle aliquote contributive che è stato stabilizzato con la Finanziaria 2010. Per l'opposizione, invece, è una mera campagna elettorale. «Tremonti dice il vero quando afferma che l'unica speranza di crescita dell'Italia si chiama Mezzogiorno. Ma omette che la ragione di questo mancato sviluppo si chiama Tremonti», commenta Sergio D'Antoni, responsabile dell'organizzazione e delle politiche del Pd sui territori. «Comprendiamo che il ministro voglia andare sui giornali il giorno del voto con la parola Sud associata al proprio nome. Ma non sarà certo l'ennesimo proclama a cancellare il terribile tradimento consumato dalla sua amministrazione e dal suo governo ai danni

dei meridionali».

Foto: Nelle due tabelle altri esempi degli incassi fiscali di Stato e Comuni

"Nuova Ici" per le imprese fra speranza e paura

L'Imu (Imposta municipale unitaria) prevede la concessione di sconti sugli immobili societari, ma demanda questa decisione ai singoli enti locali. E ora le aziende temono che alcuni fra quest'ultimi possano scegliere, o essere costretti a scegliere per problemi di bilancio, di non effettuare alcuna riduzione

ADRIANO BONAFEDE

Grandi speranze, ma anche molte preoccupazioni, per le imprese dalle future norme sulla tassazione degli immobili derivanti dall'attuazione del cosiddetto "federalismo fiscale". Il fatto positivo è che i Comuni potranno, con apposita delibera, ridurre della metà questa imposta che prenderà il posto dell'Ici e si chiamerà Imu (Imposta municipale unitaria) - non soltanto nelle ipotesi di immobili non produttivi di reddito fondiario (articolo 43 del Testo unico dell'imposta sui redditi) ma anche nei casi in cui siano posseduti da soggetti passivi dell'imposta sul reddito delle società. Queste novità positive sono relative alla proposta di attuazione del Decreto legislativo 23 del 2011. Serviranno comunque una serie di decreti attuativi, per cui alla fine le cose potrebbero essere leggermente modificate rispetto alle ipotesi che si fanno oggi. In ogni caso, quel che balza subito agli occhi è il fatto che, mentre sembra dover diminuire - tra sconti sull'Imu e cedolare secca sugli affitti - il carico fiscale sugli immobili dei privati, non è detto, e questa è la preoccupazione degli addetti ai lavori, che i Comuni alla fine siano così generosi con le imprese. L'allarme è arrivato da Giorgio Guerrini, presidente di Rete Imprese Italia, sigla che associa Confartigianato, Cna, Casartigiani, Confcommercio e Confesercenti. «Nella nuova versione del decreto sul fisco municipale - ha spiegato Guerrini - l'obbligo di riduzione alla metà dell'Imu per gli immobili produttivi delle imprese si è trasformato in una facoltà per i comuni, con un evidente rischio di aumento della pressione fiscale sulle imprese». Il timore è quindi quello che sui fabbricati strumentali e sugli immobili posseduti da soggetti passivi Ires la nuova imposta municipale possa essere applicata all'aliquota piena del 7,6 per mille, che rappresenta un livello persino più alto dell'attuale Ici. Il pallino ce l'ha in mano il consiglio comunale, che avrebbe la facoltà di dimezzare l'Imu anche per le imprese. Una paura ancora più grande per le imprese è che certi Comuni, pressati da esigenze di bilancio - siano costretti, al contrario, ad aumentare il livello della tassazione sugli immobili, portando l'aliquota del nuovo tributo fino al 10,6 per mille, il livello massimo consentito da questa bozza di decreto. Le perplessità di Rete Imprese Italia sono anche di altri soggetti. Dalle prime proiezioni, l'ufficio studi della Cgia di Mestre trae le seguenti conclusioni: «Guardando i numeri e le aliquote - spiega il segretario Giuseppe Bortolussi - è evidente che la misura andrà a vantaggio dei proprietari di case, mentre le imprese saranno penalizzate». Tutto dipenderà dai singoli sindaci, perché, come illustra Bortolussi, «ciascun municipio avrà facoltà di alzare o di abbassare l'Imu di uno 0,3%, dunque di fare scendere l'imposta fino allo 0,46% o di elevarla fino all'1,06%». Vale la pena di ricordare brevemente come nasce l'idea dell'Imu. A seguito dell'attuazione del federalismo fiscale municipale, l'autonomia di entrata degli enti locali sarà garantita anche mediante l'introduzione nel nostro ordinamento di due nuove forme di imposizione municipale: l'imposta municipale propria (Imu propria) e secondaria (Imu secondaria) e la contestuale attribuzione ai Comuni di una compartecipazione pari al 30% del gettito dell'imposta di registro dovuta sui trasferimenti immobiliari, così come ridisegnata dal decreto legislativo 23 del 2011. In particolare, l'articolo 8 del medesimo decreto prevede, a decorrere dal 2014, l'istituzione dell'Imu propria in sostituzione, per la componente immobiliare, dell'Irpef, delle relative addizionali dovute sui redditi fondiari relativi a beni non locati e dell'Ici. Il presupposto impositivo viene individuato nel possesso di immobili diversi dall'abitazione principale e dalle sue pertinenze (nella misura massima di una unità per ciascuna delle categorie catastali C2, C6 e C7). Per abitazione principale si deve intendere l'immobile iscritto o iscrivibile al Catasto come unica unità immobiliare nel quale il possessore dimora abitualmente e risiede anagraficamente, escluse le unità immobiliari di tipo signorile (categorie catastali A1, A8 e A9). L'imposta è dovuta annualmente in ragione di un'aliquota dello 0,76% che è ridotta alla metà nel caso di immobili locati. I Comuni possono variare sino a 0,3 punti percentuali l'aliquota

fissata, ovvero sino a 0,2 punti percentuali nel caso in cui l'aliquota base sia stata ridotta alla metà. Con apposita delibera del Consiglio comunale, l'aliquota può essere ridotta alla metà anche in ipotesi di immobili non produttivi di reddito fondiario (articolo 43 del Tuir), ovvero posseduti da soggetti passivi dell'imposta sul reddito delle società. La base imponibile è data dal valore dell'immobile determinato ai sensi delle disposizioni previste in materia di Ici. I soggetti passivi dell'Imu propria sono: il proprietario di immobili, inclusi terreni e aree fabbricabili, ivi compresi quelli strumentali o alla cui produzione è diretta l'attività d'impresa; il titolare di diritto reale di usufrutto, uso, abitazione, enfiteusi superficie sui predetti immobili; il concessionario nel caso di concessione su aree demaniali; il locatario in caso di immobili, anche da costruire o in corso di costruzione, concessi in locazione finanziaria, a decorrere dalla data di stipula e per tutta la durata del contratto.

Foto: Un'immagine ripresa dall'alto di un quartiere della capitale

Regole Entro il 6 giugno i proprietari di case locate devono fare la loro opzione. I conti in tasca, caso per caso

Affitti Tutti i segreti della cedolare

Come valutare se la scelta della nuova tassa forfettaria sul canone (21%) è conveniente Meno tasse, ma canone bloccato. Pochi vantaggi per chi ha redditi bassi o tante detrazioni

GINO PAGLIUCA

Il 21% al Fisco, il resto al proprietario di casa. Sulla carta è allettante la promessa della cedolare secca, l'opzione fiscale che consente di sottrarre alle esose aliquote Irpef (dal 23% al 43%) l'introito dei canoni di locazione degli appartamenti e di evitare anche le addizionali regionali, comunali, l'imposta di registro e i bolli. Ma rinunciando per tutta la durata del contratto agli aumenti del canone, Istat compreso.

Al di là delle apparenze, la scelta va fatta con attenzione perché non sempre si tratta di un'opportunità favorevole, come dimostrano anche le tabelle di questa pagina dove abbiamo effettuato alcuni calcoli di convenienza. I tempi della scelta sono ormai stretti: entro il 6 giugno vanno registrati i contratti i cui adempimenti scadevano dal 7 aprile in poi, o pagata l'imposta di registro per l'annualità scaduta per chi non opta per la cedolare.

Entro il 6 luglio (termine prorogato rispetto alla scadenza originaria del 16 giugno) andrà poi pagato il primo acconto della cedolare secca.

Il reddito

La prima discriminante per la scelta è il reddito del proprietario di casa: siccome le aliquote Irpef sono progressive, maggiore è l'imponibile a cui si aggiungerebbe l'affitto, maggiore è la convenienza del prelievo forfettario: ipotizzando infatti un canone di locazione libero il cui importo vada a situarsi nella fascia fino a 15mila euro di imponibile il risparmio possibile può limitarsi a 3 euro ogni 1.000 percepiti e, considerando la perdita dei futuri aumenti Istat, la cedolare non conviene. Se, invece, gli affitti rientrano nella fascia di reddito più tassata, quella sopra i 75mila euro, il vantaggio può toccare i 186 euro ogni 1.000 incassati.

Sui redditi bassi la convenienza, già molto risicata, può essere pregiudicata da due fattori:

la presenza di oneri detraibili dalle imposte (spese mediche, mutui, sgravi del 36% sulle ristrutturazioni ecc). Sull'Irpef relativa alla cedolare, infatti, non si può beneficiare di detrazione. C'è, quindi, il rischio di non poter recuperare parte delle spese e di pagare più tasse di prima;

chi sceglie la cedolare non può aumentare il canone per tutta la sua durata. Per un contratto di locazione standard a canone libero, e con durata di 8 anni in caso di inflazione elevata si rischia di chiudere il bilancio in perdita. Ipotizziamo un affitto da 10mila euro all'anno: con un aumento medio del 2% nel giro di otto anni il proprietario, aumentando ogni anno il canone come consente la legge, incasserebbe 85.830 euro lordi, a fronte degli 80 mila che incamererebbe con la cedolare. Questo significa che l'imposta piatta gli conviene solo se consente nel tempo un risparmio fiscale di oltre 5.830 euro in otto anni.

I casi

Ad esempio una casalinga priva di altri redditi che incassa 30mila euro di canone, finisce per perderne 463 ipotizzando l'inflazione al 2%, senza contare il rischio sopra richiamato di non usufruire del vantaggio fiscale di altre spese detraibili; un pensionato con reddito da 18mila euro più canoni da 7.200 alla fine degli 8 anni andrebbe in perdita di 861 euro.

Il discorso cambia completamente quando il reddito è molto elevato: in questo caso non c'è inflazione che tenga. Ad esempio un quadro con un reddito lordo da 100mila euro incassa 18.854 euro in più rispetto all'imposizione ordinaria, sempre con inflazione al 2%.

Le norme fiscali prevedono un regime più favorevole per i contratti di locazione stipulati a canone concordato e per studenti universitari. In questo caso infatti le imposte sono ridotte del 30% rispetto a quelle ordinarie.

La cedolare secca per questo tipo di contratti è ridotta al 19%, ma è comunque meno appetibile perché in sostanza conviene quando i canoni si aggiungono a redditi di almeno 28mila euro all'anno, come mostrano anche le due tabelline di esempio.

Va però detto che nei contratti residenziali il rischio di perdita da inflazione è molto più ridotto, perché la durata è di cinque anni (3+2) e comunque l'adeguamento contrattuale non può superare il 75% dell'indice Istat.

Nei contratti a studenti il problema non si pone perché si può legittimamente limitarne la durata a sei-dodici mesi. Idem per tutti i contratti di natura transitoria, turistica o foresteria perché non c'è obbligo di durata minima.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il conflitto d'interessi Per incentivare l'emersione dei contratti in nero, la nuova norma prevede il raddoppio (dal 200% al 400%) delle sanzioni per gli affitti non dichiarati, o dichiarati in misura inferiore al reale. In più, se l'inquilino provvede a registrare il contratto al posto del proprietario inadempiente, ottiene vari benefici: il canone annuo viene rideterminato in misura pari al triplo della rendita catastale (circa un terzo o poco più dell'affitto di mercato); la durata di 4 anni del contratto decorre dalla data di tardiva registrazione con rinnovo automatico per altri quattro.

Se il proprietario registra entro il 6 giugno contratti prima non registrati, si applicano le sanzioni precedenti e rimane valido l'affitto indicato nel contratto.

La duplicazione La normativa non prevede nulla sulla duplicazione tra l'acconto Irpef 2011 (che si calcola sul reddito 2010 comprendente, quindi, anche gli affitti) e quello della cedolare secca. Al momento l'unica possibilità sembra quella di ricalcolare l'acconto Irpef in base ai redditi previsionali del 2011, escludendo gli affitti per cui si opta per la cedolare. Un conteggio complesso, con il rischio di sanzioni se si sbagliano i conti. Si aspettano chiarimenti: meglio pagare all'ultimo momento.

Stop ai futuri scatti Istat I vecchi? Non si toccano

Chi sceglie la cedolare non può aumentare il canone fino alla scadenza

Ho dato in affitto un appartamento con contratto stipulato 5 anni fa e già rinnovato un anno fa al termine dei 4 anni. Se opto per la cedolare, il canone ritorna ad essere quello iniziale del contratto?

L'opzione per la cedolare secca, che va preventivamente comunicata dal proprietario all'inquilino con lettera raccomandata, determina tra l'altro la non applicazione dei futuri aumenti contrattuali, inclusi quelli Istat, per tutta la residua durata del contratto, pena la nullità dell'opzione. Gli adeguamenti già applicati in passato sono da considerarsi consolidati nel canone e rimangono quindi validi. Semplicemente non si potranno applicare ulteriori aumenti, Istat o di altro genere, anche se previsti dal contratto di affitto.

Qui Milano

La Sea e l'energia, due galline d'oro per un anno record

A. PU.

La Sea degli aeroporti e l'A2A dell'energia. Sono le «cash cow», le mucche da mungere del Comune di Milano, che a consuntivo 2010 risulta avere avuto dividendi per 120,3 milioni di euro dalle sue partecipate (17 società di capitale). Meno, è vero, rispetto ai 147,9 milioni del 2009, ma anche quasi una briciola rispetto agli oltre 270 milioni attesi per quest'anno, quando, con la prevista quotazione in Borsa, la Sea da sola dovrà girare a Palazzo Marino ben 160 milioni, dei quali oltre 100 a titolo straordinario. Altri 83 milioni dovranno venire dall'A2A e una trentina dai tram dell'Atm.

In cinque anni, dal 2007 al 2011, sono 735 i milioni che il Comune ha drenato dalle sue controllate. Dei 120 milioni appena inclusi nel bilancio 2010, in testa ci sono i 60,6 milioni portati da A2A. Seguono 55 milioni dall'Atm («Distribuzione di riserve» dice il bilancio, una partita di giro spiegano a Palazzo Marino) e 4 milioni dalla Serravalle. Non c'è la Sea, che nel 2009, l'anno terribile dopo l'uscita di Alitalia da Malpensa, non ha dato dividendi (di pertinenza del 2010). E se la Sea non si quotasse?

Allora dovrà escogitare un piano B per raccogliere i fondi, perché quei 160 milioni di dividendi straordinari vanno comunque versati al Comune. Potrebbe essere un'erogazione diluita, lasciano intendere fonti del Comune. Ma l'ipotesi della mancata quotazione è considerata alla stregua di un terremoto. Anche perché il debutto in Borsa ha già avuto il voto dell'opposizione.

Quel che è chiaro è che a Milano (per l'Expo, ma anche per la spesa corrente) servono soldi ed è da Sea e A2A, una quotanda e l'altra già quotata, che finora arrivano. Del resto già nel 2006, con sindaco Gabriele Albertini, a Sea fu imposto un dividendo straordinario: 240,6 milioni, per finanziare la metrò 4. Anche allora Sea doveva andare in Borsa. Rinvio e rimase il buco.

RIPRODUZIONE RISERVATA

5,6 Miliardi È il totale debiti del Comune di Milano nel 2010 (4,4 miliardi da finanziamenti)

Qui Torino

L'Iren porta liquidità, ma pesano i legami con Genova e l'Emilia

A. PU.

D alle sue 36 partecipate, il Comune di Torino ha ricavato l'anno scorso 29 milioni di euro, dice il bilancio consuntivo 2010: otto milioni in meno dei 37 previsti, comunque il 38% in più dell'anno prima. Un terzo di questo pacchetto di denaro - 10,7 milioni, in calo rispetto ai 12,1 milioni del 2009 - viene dall'Iren, l'ex municipalizzata pluriaggregata, nata nel luglio scorso dalla fusione dell'allora Iride con l'Enìa di Reggio Emilia, Parma e Piacenza (e prima ancora dall'unione di Aem Torino con Amga Genova). Cresciuta meno di quanto ci si aspettava e, dice Gianpaolo Attanasio, partner associato di Kpmg, «penalizzata dal peso del servizio idrico, poco redditizio». Seguono per flusso dei dividendi l'Amiat (rifiuti) con 9,9 milioni (757 mila euro nel 2009); la Smat (acqua) con 5,5 milioni (stabili rispetto ai 5,4 precedenti); infine la Sagat dell'aeroporto di Caselle, con 1,6 milioni (pari al 2009). I rimanenti 1,2 milioni vengono dal resto del portafoglio, in testa farmacie e cimiteri.

Il debito dichiarato dal Comune è di 3,3 miliardi, il triplo delle entrate (1,3 miliardi) di cui i dividendi coprono circa il 3%. Non molto per chiamarlo tesoro. Abbastanza per dare respiro alle casse, dopo che i trasferimenti da Stato e Regione sono calati (- 20% dal 2008). «In vera perdita non ha chiuso nessuna delle controllate - dice Tom Dealessandri, vice del sindaco uscente, Sergio Chiamparino -. E non abbiamo mai chiesto dividendi straordinari. Abbiamo cercato di affrontare la difficoltà dei mancati trasferimenti e il contenimento della spesa senza mettere in discussione la missione delle nostre società. Ma sono preoccupato per il futuro, è difficile il mantenimento degli investimenti necessari in tecnologia e ricerca». Com'è difficile che Torino prenda decisioni sull'Iren, senza consultare i soci genovesi ed emiliani.

RIPRODUZIONE RISERVATA

3,3 Miliardi È il totale dei debiti 2010 del Comune di Torino (le entrate sono di 1,3 miliardi)

Bilanci Un tesoretto di almeno 800 milioni per i prossimi sindaci. Napoli esclusa

Municipalizzate & voto Quelle aziende-bancomat per gli appetiti dei Comuni

ALESSANDRA PUATO E ROBERTA SCAGLIARINI

Un tesoretto di 160 milioni per il solo 2010. Vi siedono sopra i sindaci dei grandi Comuni interessati dalle elezioni: Milano, che svetta con 120 milioni, dove il 29 e 30 maggio andranno al ballottaggio Letizia Moratti (Pdl) e Giuliano Pisapia (Pd); e poi Bologna (12,6 milioni) e Torino (29), dove hanno vinto al primo turno Virginio Merola e Piero Fassino (entrambi Pd). Ipotizzando, per puro esercizio teorico, un andamento costante per i quattro anni di amministrazione che verranno, diventano 800 milioni per le tre città.

È la cassaforte dei dividendi da partecipare, soldi che arrivano «cash» dalle aziende di cui i Comuni sono soci. Energia e autobus, cimiteri e farmacie, ma in testa ci sono le quotate come A2A (Milano) e Hera (Bologna), generatrici di utili e dunque di cassa per i municipi azionisti; più la Sea che dovrebbe andare in Borsa in autunno e alla quale, non a caso, Palazzo Marino ha già imposto per quest'anno un dividendo straordinario di 160 milioni. Aziende sul mercato, dunque, le quotate, nelle quali investono i risparmiatori: che apportano denaro, però, all'ente pubblico. Una a sorta di finanziamento indiretto dei cittadini alla spesa corrente locale, insomma: entrate straordinarie anche per compensare la perdita Ici e i minori trasferimenti di denaro da Stato e Regioni.

Fare i bilanci sui dividendi, per i Comuni, dovrebbe essere un'anomalia. «La tendenza al pareggio economico della gestione ordinaria - raccomandano difatti i revisori del Comune di Milano - dev'essere considerata un obiettivo da perseguire, facendo il meno possibile ricorso alla gestione straordinaria». «Ma sarà sempre di più così - dice Gianpaolo Attanasio, partner associato di Kpmg -. I dividendi delle utility dell'energia e in particolare, per Milano, la Sea hanno un ruolo centrale per i bilanci dei Comuni. Certo, un drenaggio forte di cassa non consente lo sviluppo di queste aziende. Ma i Comuni, se possono spremere dei dividendi, lo fanno, visto lo stato in cui sono le loro finanze. Politica perseguibile se la ex municipalizzata ha risorse».

Di risorse ne ha poche, per esempio, la torinese-emiliana Iren, perché è centrata sull'acqua, affare poco redditizio. A meno che non aumentino le tariffe, con la privatizzazione. E qui s'innesta il circolo vizioso: il cittadino paga di più l'acqua, l'elettricità, gli aeroporti, e così facendo finanzia i comuni. «L'abolizione dell'Ici ha enfatizzato il problema», nota Attanasio. Questione etica? «No, politica industriale. Ma l'azienda va gestita in modo efficiente».

Non succede se, per pagare i dividendi al Comune di Milano, la Sea orfana di Alitalia si deve indebitare. E di certo non accade a Napoli, la quarta città interessata dal voto, dove si sfideranno Gianni Lettieri (Pdl) e Luigi de Magistris (Pd). Qui, nonostante le 22 partecipate, i dividendi risultano a zero.

Ma ecco, qui sotto, i conti, e i punti critici dei quattro Comuni.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Che cosa c'è in cassaforte

Piero Fassino sindaco eletto al primo turno

Virginio Merola sindaco eletto al primo turno

Letizia Moratti Giuliano Pisapia Gianni Lettieri Luigi de Magistris

Scenari Attese per il destino dell'Irap. Le aspettative delle imprese

Federalismo I commercialisti chiedono un posto a tavola

Arriva la riforma che può cambiare il sistema fiscale I professionisti si propongono come garanti del territorio
ISIDORO TROVATO

Un cantiere gigantesco per costruire una macchina tutta nuova. Il motore è ancora, in gran parte, coperto da segreto. Ma tra poco arriverà il tempo dei collaudi su «pista» per il federalismo fiscale che una decina di giorni fa ha visto il quinto decreto attuativo approdare in «Gazzetta Ufficiale».

Da quest'anno fino al 2013 toccherà alla politica completare il percorso normativo con una valanga di decreti ministeriali, regionali e provinciali. Toccherà invece ai commercialisti capire che cosa cambia e poi spiegarlo ai milioni di imprenditori e privati cittadini che vedranno modificato il loro mondo fiscale. «Però bisogna fare in fretta - fa notare Alessandro Solidoro, presidente dell'Ordine dei commercialisti di Milano -. Dal 27 maggio saranno bloccati i trasferimenti statali a regioni e province e bisognerà far partire la nuova macchina fiscale. Ciò che guardiamo con preoccupazione è la farraginosità dell'iter: bisognerà evitare un inasprimento della burocrazia». Proprio le incognite sugli adempimenti, sui tempi di attuazione e sull'impatto reale della riforma sono le ombre che agitano soprattutto gli imprenditori alla vigilia dell'entrata in vigore.

Pericolo burocrazia

«E' evidente che la complessità delle leggi e la necessità di tenersi sempre aggiornati mettono a dura prova imprese e lavoratori autonomi - spiega Giuseppe Bernoni, fondatore dell'omonimo studio che quest'anno compie 50 anni di vita -. Per questo motivo da tempo i commercialisti si stanno dotando di dipartimenti specializzati, guidati da colleghi professionisti, pronti a informare tempestivamente sulle novità fiscali, giuridiche e amministrative. La verità è che lo studio di un commercialista deve essere anche un centro di consulenza professionale personalizzato».

Del resto, da tempo i commercialisti cercano di ritagliarsi un ruolo istituzionale più forte e definito. «Non credo che possa più essere messa in dubbio l'importanza del ruolo svolto dalla nostra categoria - sottolinea Solidoro -. Il commercialista rappresenta la stanza di compensazione tra il contribuente e lo Stato. Per questo ci attendiamo un coinvolgimento diretto al momento di scrivere le regole concrete di attuazione del federalismo. In quel momento noi potremo fornire un'immagine concreta e reale del territorio».

E tra i provvedimenti più attesi c'è sicuramente il cambio dell'Irap: dal 2013 ciascuna regione, con una propria legge, potrà ridurre l'aliquota (fino ad azzerarla) e rivedere la disciplina delle deduzioni. «Indubbiamente l'Irap è un'imposta che oggi penalizza le imprese e non favorisce l'incremento dell'occupazione - conferma Bernoni - e c'è molta attesa tra le imprese per vedere come inciderà il federalismo in tal senso. Questa riforma rappresenta una grande opportunità per una drastica riduzione dello spreco di risorse pubbliche. Inoltre, grazie all'utilizzo dell'anagrafe tributaria, i comuni potranno combattere l'evasione fiscale, migliorare l'efficienza della pubblica amministrazione e ottenere cospicui vantaggi economici da questo nuovo compito. Un esempio? Il comune che riuscirà a individuare le imposte evase dal contribuente riceverà il 50% dell'importo. Una rivoluzione, se pensiamo che oggi solo il 23% delle imposte è destinato agli enti locali».

La competizione

Ma in ballo con il federalismo ci sono tante altre novità: dall'addizionale Irpef, ai bolli auto, fino alle imposte di scopo. Tutti cambiamenti che potrebbero cambiare il volto a tante regioni italiane. «Ma non solo dal punto di vista fiscale - avverte Solidoro - tra gli aspetti pratici più intriganti del federalismo c'è la possibilità di aprire una competizione tributaria all'interno del Paese. È evidente che quando le riforme andranno a regime emergeranno differenze sostanziali tra le regioni più virtuose e quello meno. Questo si trasformerà in un vantaggio di competenza fiscale che aprirà un mercato nazionale: le aziende potranno decidere di spostarsi all'interno del territorio italiano nelle zone in cui è più accentuato il vantaggio fiscale e tutto senza dover rinunciare al made in Italy o al personale specializzato».

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato